

L'Intervista

Pino Arlacchi



«La polemica della Bonino è infondata. Nessun compromesso con il fanatismo e le scelte contro le donne. I talebani? Spesso esprimono sentimenti del popolo»

«L'Onu distruggerà le coltivazioni di oppio»

Professor Arlacchi, sono obbligata a partire dalle polemiche che ha suscitato il suo programma in Afghanistan...

«Quali polemiche? Solo Pannella e i suoi si sono arrabbiati. Da nessuna altra parte del mondo si sono sollevate critiche. La posizione della signora Bonino era una posizione del tutto personale che l'Unione europea si è ben guardata dal seguire... La posizione dell'Agenzia per il controllo delle droghe e della criminalità delle Nazioni Unite sull'Afghanistan è posizione condivisa da tutto il vertice dell'Onu, a partire dal segretario generale. E soprattutto da una serie di paesi che non hanno da invidiare niente a nessuno in materia di difesa dei diritti umani, come i paesi scandinavi, ma anche gli Usa e l'Italia. Anzi le dirò che proprio venerdì scorso ho ricevuto la mozione approvata all'unanimità dall'assemblea generale dell'Onu che loda la mia azione in Afghanistan. L'ultima cosa alla quale mi sono interessato nelle ultime settimane sono proprio le polemiche personali di Pannella o della signora Bonino...»

Pino Arlacchi, da pochi mesi responsabile all'Onu dell'Agenzia che si occupa del controllo delle droghe, non ne può più di rispondere sull'argomento-Bonino. Inteso per la polemica sollevata dall'esponente radicale a proposito del programma di distruzione delle piante di oppio lanciato dall'Onu nel paese controllato dagli estremisti islamici. Le accuse della signora Bonino erano due: la prima era che in questo modo si riconosceva implicitamente il governo dei talebani e la discriminazione verso le donne; la seconda era che comunque il programma non serviva a niente perché le colture non sarebbero state distrutte. Pino Arlacchi ha più volte respinto sia la prima sia la seconda: crede fermamente nel programma dell'Onu che prevede aiuti materiali ai contadini che entro un anno distruggano le loro coltivazioni di oppio per passare a colture nuove. Ed è soprattutto di questo che vuole parlare.

Veniamo quindi al suo programma. Sono passati pochi mesi dal suo insediamento, a che punto siamo?

«Intanto devo spiegare che i programmi sono più di uno. Perché l'Afghanistan è solo un pezzo di una strategia a vasto raggio che consiste nel costruire una nuova politica mondiale contro la droga approfittando delle condizioni molto favorevoli che si sono venute a formare nel mondo. C'è adesso una consapevolezza molto più alta che nel passato, tutti i paesi collocano il tema dei narcotici fra le priorità del nuovo secolo, esso è in cima alle preoccupazioni delle Nazioni Unite. E' possibile finalmente costruire quella strategia globale di lotta contro la droga finora mancata. Nel prossimo giugno si svolgerà a New York presso la sede dell'Onu il summit mondiale sull'argomento, incontro al quale parteciperanno tutti i capi di stato e che dovrebbe essere lanciato l'inizio della nuova fase della strategia della lotta alla droga. Abbiamo proposte innovative per ognuno dei cinque punti in agenda e una di queste proposte è appunto il piano globale per eliminare la coltivazione dell'oppio e della coca in tutto il mondo nell'arco dei prossimi dieci anni».

Però siete partiti dall'Afghanistan. Vogliamo ricordare perché?

«Sì. Perché insieme alla Birmania è il paese che produce più oppio ed eroina al mondo. Lo sa che l'Afghanistan da solo produce l'80% dell'eroina che arriva in Europa? Non si poteva che partire da lì...»

Lei ha detto che ha incontrato una grande disponibilità presso i talebani, in nuovi padroni del paese...

«E' vero. I talebani sono musulmani fondamentalisti e la loro religione proibisce l'uso di qualunque intossicante. Non fanno altro che seguire un dettato che sta alla base dell'Islam, ma è molto comodo quando si deve combattere contro le droghe».

Che impressioni le hanno fatto i talebani?

«Si tratta di un movimento fondamentalista, rigoroso, povero, poverissimo, pensi che i capi che abbiamo incontrato erano scalzi, fortemente sostenuto dai contadini afgani. E con un'idea molto vaga e generica di quello che è il mondo moderno. Sono giovani, spesso al di sotto dei 40 anni. Sono dei religiosi che hanno il problema di come riuscire a durare, a consolidare il loro regime, il loro movimento. Parlando con tanti contadini produttori di oppio mi è stato sottolineato che per conquistarsi una base di massa duratura i talebani hanno bisogno di fornire dei servizi. Perché il paese è completamente distrutto, senza strade, senza luce elettrica, senza telefoni. Un paese ridotto allo stremo da venti anni di guerra, prima contro i russi e poi con la guerra civile. E quindi i contadini si aspettano di ricevere dei benefici: strade riparate, canali di irrigazione sistemati, un minimo di servizi insomma... Solo così i talebani saranno sostenuti».

Lei non c'era mai stato prima della sua visita ufficiale a nome dell'Onu?

«No, è stata la prima volta. Il paese è in condizioni inimmaginabili mentre la popolazione è fiera e orgogliosa, capace di morire per non chiedere aiuto, con grandi tradizioni di indipendenza. Io però più dei talebani, ho incontrato gli afgani. C'è un grosso equivoco. Vengono attribuite ai talebani o caratteristiche comuni a molti paesi islamici, o altre che sono tipiche del popolo afgano. Mi spiego. Prendiamo la

politica verso le donne. Premettendo che io non condivido assolutamente la politica dei talebani verso le donne, bisogna tener presente che nell'Afghanistan rurale le donne non sono mai andate a scuola. Quando io ho fatto riunioni con i contadini nelle zone dell'oppio e dicevo loro che l'Onu era disposta a investire per costruire nei loro villaggi le scuole ma che, siccome l'istruzione è obbligatoria in tutto il mondo e la carta delle Nazioni Unite impedisce qualunque forma di discriminazione, noi avremmo costruito solo scuole dove potessero entrare tutti, ragazze e ragazzi, la risposta dei contadini è stata: ma cosa c'entrano le ragazze? le nostre donne sono sempre state a casa non c'è nessuna necessità di mandarle a scuola. Allora, ho detto io, non se ne fa niente perché non possiamo costruire scuole in violazione dei diritti delle donne. Va bene, hanno concesso: costruite le scuole, ma con classi separate e non miste; e poi sappiate che se prevedete classi con ragazze dovete anche provvedere alla difesa armata delle scuole. E perché? chiedo io. Perché qui è normale che possano avvenire attacchi con stupri e rapimenti: è pericolosissimo in un paese come questo un posto dove ci siano solo donne. Benissimo, allora ho detto io, ciò significa che voi non siete capaci di difendere le vostre donne? A questo punto sono stati costretti ad ammettere che, certo, ne erano capaci. Questo per dire che la discriminazione contro le donne non c'entra niente con i talebani, che è una caratteristica della cultura contadina afgana che esiste da tempo immemorabile.

Non per questo tuttavia l'Onu può giustificare la discriminazione. Una delle condizioni che ho imposto in tutti gli incontri, per esempio in quello sulla riattivazione di una fabbrica di cotone, che dovrebbe dare lavoro a 1200 persone, alla quale l'Onu porterà l'elettricità, è stata quella che dovrà dare lavoro anche alle donne. 200 lavoratori della fabbrica così dovranno essere donne. E saremo noi a formarle. Gli afgani hanno accettato ma hanno ricordato che la loro legge, la "charia", prevede che non ci sia contiguità fra uomini e donne. Le donne perciò lavoreranno in una parte separata della fabbrica. Le darò un'altra prova che siamo sulla strada giusta.

Dopo una settimana dalla mia missione c'è stata quella ufficiale della rappresentante del segretario delle Nazioni Unite per i problemi delle donne, Angela King. Ha girato in lungo e in largo per tutto il paese insieme a una delegazione di sole donne e nella relazione finale ha approvato in pieno il mio progetto di intervento proponendolo come modello per altre agenzie dell'Onu».

Professor Arlacchi, ha avuto l'impressione che il processo di riapertura, chiamiamolo così, dei talebani va avanti da solo o ha bisogno di condizionamenti dall'esterno?

«Occorre un forte condizionamento dall'esterno. Se i talebani vogliono sopravvivere hanno bisogno di aiuti esterni e questi aiuti devono essere forniti in modo condizionato. E quindi bisogna impegnarsi in trattative serrate, costruttive in cui si negozi tutto perché le discriminazioni cadano».

Secondo lei, ha un futuro questo movimento?

«Nelle zone da loro controllate sono molto forti. Non ho visto un'arma, non ho visto un fucile nei cinque giorni della mia visita. Per quanto riguarda l'esito della guerra non credo che riusciranno a conquistare l'intero paese. Credo che la situazione rimarrà quella che è oggi, con più o meno due terzi del paese sotto il loro controllo. E credo che la proposta migliore sia quella dell'Onu, cioè di mettersi attorno a un tavolo di negoziato e costruire un governo di unità nazionale fra tutte le componenti etniche. Ma non è comunque un problema che riguarda i miei compiti. Noi siamo un'agenzia di controllo delle droghe e difendiamo i diritti civili di 8 milioni di consumatori di eroina sparsi in tutto il mondo. Questa nostra piattaforma merita lo stesso rispetto di altre piattaforme elaborate per conquistare altri diritti civili. Non facciamo nulla contro le donne afgane, noi lavoriamo fianco a fianco di quanti combattono per i loro diritti».

Se i talebani fossero spazzati via, gli accordi che lei ha preso con loro resisterebbero?

«Certo, anche perché abbiamo fatto la stessa proposta e stiamo per iniziare lo stesso intervento nelle zone controllate dagli avversari dei talebani. Io stesso ho presentato al rappresentante del governo afgano, sia all'Assemblea generale sia a Vienna, il progetto di lavorare nelle loro zone con le stesse condizioni e gli stessi programmi forniti ai talebani».

Quindi, ripeto, l'obiezione che il mio intervento significhi un implicito riconoscimento dei talebani non ha motivo di esistere. Quanto ai contadini afgani, voglio ricordarlo, essi non sono antichi coltivatori di oppio, preferiscono il grano se qualcuno permette loro di coltivarlo. Senza contare che le Nazioni Unite avranno tutti i mezzi per verificare che il programma sia realmente attuato. I talebani hanno accettato e decretato che gli ispettori delle Nazioni Unite possano andare e venire liberamente nel paese per controllare. Sul posto abbiamo almeno 90 persone in cariche di seguire il progetto passo passo. L'Onu non sta sbagliando e lo dimostrerà».

Maddalena Tulanti